

MALESIA, UN'ALTRA PRIMAVERA

Dopo un anno e mezzo di rivolte arabe, dall'Africa al Medio Oriente, il termine "primavera" sta conquistando altre latitudini. Un anno fa in Malesia l'esponente di maggior spicco dell'opposizione, Anwar Ibrahim, ha cominciato a parlare di "rivoluzione dell'ibisco" (il fiore nazionale) e poi di recente di "primavera malesiana", riferendosi alle proteste contro il sistema elettorale vigente. **Anche la Tigre asiatica, infatti, non gode di un regime propriamente democratico, ma da 54 anni, ovvero dalla proclamazione dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, è di fatto governata dall'attuale coalizione di maggioranza, la Barisan Nasional.** Lo scorso aprile oltre 100mila persone hanno manifestato, dando vita alla più grande dimostrazione mai vista nel Paese a maggioranza musulmana.

Purtroppo non sono mancate le violenze: quando la folla ha cercato di entrare nell'area vietata della centrale piazza Merdeka, la polizia ha iniziato a picchiare, lancia-

re gas lacrimogeni e attivare gli idranti. La si potrebbe addirittura chiamare "rivolta delle ong", visto che a guidarla è Bersih, un'alleanza di 84 organizzazioni non governative, che ritiene il sistema elettorale marcio fino al midollo: «Il sistema permette al partito di governo di ottenere la maggioranza semplice nell'esecutivo pur avendo raggiunto un supporto popolare molto basso», spiega un co-presidente di Bersih. Ma Barisan Nasional respinge le accuse, replicando che le ong sono manovrate dall'opposizione. La triste realtà è che tribunali, imprenditoria e media subiscono le pressioni governative. **Solo internet – analogamente a quanto accade in altri Paesi in rivolta – appare uno spazio più libero, grazie al sito Malaysianiki.** Intanto l'economia malesiana continua a prosperare, a differenza di quanto accade in Nordafrica o in Yemen, dove le rivolte si sono scatenate soprattutto per le condizioni di povertà.

Dovendo fare i conti con una legge sulla sicurezza che consente di arrestare chiun-

que per un tempo indefinito e senza processo – e con altre violazioni dei diritti fondamentali – i manifestanti malesiani chiedono soprattutto più giustizia e libertà.

CALL CENTER FILIPPINE L'anno scorso, forte dei suoi 600mila operatori, le Filippine hanno tolto all'India il primato dei call center. Quando si cerca di prenotare un volo, comprare un biglietto per il teatro o chiedere spiegazioni sul guasto di un elettrodomestico, è molto più probabile che a rispondere sia un centralino filippino piuttosto che uno indiano.

Ogni notte fra i grattacieli di Manila si muove una folla di giovani che si reca in ufficio. I loro clienti si trovano dall'altra parte del globo, dove il sole è ancora alto. **Negli Stati Uniti si dice che i filippini siano particolarmente adatti a questo impiego:** sono generalmente molto affabili e parlano un inglese che, dato il passato coloniale, risente dell'influenza americana. In tempi di globalizzazione, però, i clienti non sono so-

lo anglosassoni, ma anche di altri Paesi occidentali.

Ciò che spinge le aziende a investire nelle Filippine è soprattutto il basso costo della manodopera. Qui un operatore di call center guadagna circa 4.800 dollari all'anno. **Manila ha deciso di entrare in questo business una decina di anni fa, quando si è diffusa la telefonia via internet.** Software come Skype hanno permesso di tagliare ulteriormente i costi delle comunicazioni e di aprire attività in tanti Paesi in via di sviluppo.

Nell'arcipelago asiatico, dove oltre un quarto della popolazione è povero, il fenomeno ha generato un vero e proprio boom e molti posti di lavoro. Per questo le autorità locali vogliono favorire l'espansione dei call center da grandi città come Manila, la capitale, ad altre zone del Paese. **Per il futuro il punto di riferimento resta sempre l'India: anche se nelle Filippine ci sono più**



Ap Photo / L. Seng-Sin

call center, gli indiani hanno tecnologie più avanzate, tanto da registrare un maggior numero di impiegati nel Bpo, il Business Process Outsourcing, ovvero il trasferimento di alcune funzioni aziendali a un terzo, naturalmente sempre in luoghi dove il costo del servizio è più basso.

Nel 2010 i proventi del Bpo indiano hanno raggiunto i 70 miliardi di dollari, contro i 9 di quello filippino.

Manifestanti sfuggono ai lacrimogeni sparati dalla polizia in tenuta antisommossa, il 5 dicembre 2010.

EUROPA NON TI AMO PIÙ «Ah, l'Europa!»: quante volte abbiamo sentito questa esclamazione nei film americani e non solo. Lo stile di vita del Vecchio continente ha sempre attratto l'immaginario collettivo, almeno dal dopoguerra in poi. **Quest'anno, però, la popolarità mondiale dell'Ue e degli altri Paesi europei avrebbe subito un duro colpo.**

A provarlo è un'indagine condotta dall'agenzia internazionale GlobeScan, per conto della Bbc, su un campione di 24mila persone di 22 nazioni. L'influenza positiva dell'Unione Europea nel mondo sarebbe scesa di 8 punti percentuali, ovvero dal 56% registrato nel 2011 al 48% attuale. In particolare hanno perso di attrattiva la Gran Bretagna e la Francia, mentre ha guadagnato terreno la Cina.

Al top della lista dei Paesi con influenza "soprattutto positiva" c'è il Giappone, seguito dalla Germania, che tuttavia è scesa di quattro punti, dal 60 al 56%. **«Il subbuglio nell'Ue, per lungo tempo considerata un baluardo affascinante di stabilità politica ed economica, ha aumentato i dubbi nelle menti della gente circa la sua capacità di continuare a essere un leader globale»**, ha dichiarato Chris Coulter, direttore di GlobeScan.

Anche l'*Independent* ha diffuso l'indagine: "Con la crisi dell'Eurozona che non dà segni di miglioramento, un po' in tutto il pianeta si comincia a guardare verso modelli meno tradizionali".

E aggiunge: **"Per secoli idee, culture e politiche europee hanno plasmato il mondo intero e da esso sono state ammirate. Ma la crisi economica nella culla della democrazia ora pare mettere a dura prova la fiducia nell'Europa"**. Agli ultimi posti della classifica, come negli anni precedenti, rimangono Iran, Pakistan, Israele e Corea del Nord.

LA LINGUA DEL MISTERO

In Nepal, Paese himalayano dalle incredibili bellezze naturali, non ci sono solo leopardi delle nevi e piante rare, ma anche culture che rischiano di estinguersi. **La lingua dei kusunda – una tribù di cacciatori e raccoglitori delle foreste – oggi viene parlata solo da un'anziana donna, Gyani Maiya Sen, di 75 anni.**

Gli altri cento membri di questa comunità, venuti sempre più a contatto con le popolazioni circostanti, ormai parlano il nepalese o conoscono solamente qualche parola dell'idioma misterioso.

Non si è mai riusciti a risalire alle origini di questa lingua unica al mondo, che ha una struttura sintattica, morfologica e fo-



Ap Photo / G. Amarasinghe

Due uomini spingono un carico su per una collina, seguiti da un rickshaw, a Chitwan, 80 chilometri da Katmandù.

netica che non ricorda alcuna famiglia linguistica esistente. Un professore dell'università locale Tribhuwan spiega: «Ci sono circa 20 ceppi linguistici sul pianeta, tra i quali l'indoeuropeo, il sinotibetano e l'austrasiatico, ma il kusunda non appartiene a nessuno di essi».

Avvolta in una coperta di lana coloratissima, strizzando gli occhi e le rughe dietro i grandi occhiali, Sen dice con un certo piglio: **«So bene che quando morirò nessuno più parlerà il kusunda. Ho una pesante responsabilità sulle spalle.** Per fortuna so anche il nepalese, ma mi rattrista il fatto di non poter comunicare in kusunda con i membri della mia tribù».

La donna, malgrado l'età avanzata, con-

tinua a lavorare duramente come spacca-pietre, ma nel tempo che le resta accoglie gli studenti, sempre più numerosi, che vogliono imparare questa lingua ancestrale. **Anche studiosi e tribali stanno cercando di salvare "le parole di Sen" chiedendo al governo programmi specifici per proteggere le tradizioni dei kusunda.**

Da sempre nomadi, i pochi rappresentanti superstiti vivono in capanne nella giungla. Mentre gli uomini cacciano con frecce lunghissime gli animali selvatici, le donne crescono i figli e raccolgono i frutti tropicali. Al momento nessuna autorità si sta occupando di loro.

A rischio di estinzione non c'è solo una lingua, ma un'intera popolazione.